

Per l'Italia difficile vertice a Parigi con Chirac e i «premier» europei. Accuse per il deprezzamento della valuta

È giusto accusare l'Italia? Date un'occhiata al cambio reale

Il deprezzamento effettivo del cambio della lira ha inciso in termini reali sulla competitività delle esportazioni italiane in misura meno forte di quanto non pensano far supporre i vari rapporti del mercato valutario. L'aspetto risulta dalla analisi della Banca d'Italia riportata nella relazione annuale dell'Istituto di statistica. I tassi di cambio effettivi nominali forniscono l'andamento del valore esterno di una moneta e sono costruiti come valore medio ponderato dei tassi di cambio rispetto alle altre monete; per avere il cambio reale, bisogna correggerlo in base all'andamento dei prezzi o dei costi. Calcolando in questo modo i tassi di cambio reali della lira in base ai valori medi unitari all'esportazione, l'indice - fatto pari a 100 il dato del 1987 - mostra un valore per il 1994 di 91,5, invece utilizzando i tassi di cambio effettivi nominali il valore (sempre 1987 = 100) scende sino a 74,9 nel 1994 (e arriva a 68,9 nel primo trimestre del 1995).



Sinistra di mano tra Lamberto Dini e il presidente francese Jacques Chirac.

Michel Euler

Dollaro malato e monete «ballerine»? L'oro ci guadagna

■ VICENZA. Se il dollaro è malato e le monete ballano, l'oro trova un nuovo appeal. I consumi di gioielleria sono in ripresa, anche se più per la sensibile affezione dei paesi dell'Estremo Oriente che non per il lento cammino delle economie occidentali. Ma i segni della crescita ci sono, come si fa notare alla Fiera dell'oreficeria di Vicenza, maggior appuntamento italiano del settore con i suoi 1.250 espositori su 10 chilometri di vetrine in stile Goldfinger. Non c'è da sorprendersi. Vicenza è un po' la regina dell'oreficeria italiana che nei primi 3 mesi dell'anno ha lavorato 160 tonnellate di metallo, il 3% in più.

Sul fronte interno continuano le cattive notizie, seriamente preoccupanti per quelle aziende che non hanno saputo aprirsi ai mercati esteri. Ma chi esporta, e non sono pochi (il 66% del fatturato va oltre confine), non si lamenta più di tanto. Si spiegano anche così le cifre da record. Con una produzione 1994 valutata in 440 tonnellate, l'Italia trasforma in gioielli il 19% dell'oro mondiale (addirittura il 75% di quello sudamericano) e da sola costituisce il 50% di tutta la produzione proveniente dal mondo industrializzato (il 66% di quella europea).

Eppure, non è tutto oro quello che luccica. Nel primo trimestre di quest'anno il made in Italy ha perso l'8% della quota di mercato in Usa. Infortunio momentaneo? Si spera. Però, soprattutto per i prodotti di più largo consumo, si fa sempre più aggressiva la concorrenza dei paesi asiatici, a basso costo di manodopera. Tanto che c'è già chi pensa a barriere antidumping. «Nei paesi emergenti crescono i consumi ma si sviluppa anche un'industria locale - osserva Robin A. Plumbridge, presidente del World Gold Council, l'associazione delle miniere aurifere mondiali - Capisco le preoccupazioni del settore orafico dei paesi industrializzati, ma è nella natura delle economie in espansione acquisire autonomia e, col tempo, una quota di mercato sulla scena internazionale. Si deve concorrere con la competitività non con i dazi. Anzi, il mercato dell'oro deve essere sempre più libero e deregolamentato».

L'Europa protesta per la lira

Dini reagisce e rilancia: «Entro l'anno nello Sme»

Italia sotto accusa per l'eccessiva svalutazione della lira: Chirac si fa interprete della protesta degli industriali e dei governi europei dalle monete forti. Dini reagisce: «Facciamo bene i conti». E rassicura: «Impegno prioritario il rientro nello Sme entro l'anno». Intanto, nasce un asse argilo-franco-tedesco anche sull'economia. Chirac e Major studieranno le strategie per chi non avrà subito la moneta unica.

ANTONIO POLLIO SALINEM

■ ROMA. È stata dura per il presidente del consiglio Dini difendere la buona intenzione italiana verso la lira. Ed era ovvio che i partners europei, in primo luogo Germania e Francia, avrebbero colto l'occasione della cena parigina dei 15 capi di governo. Chirac ha usato il francesissimo *savoir faire*, ma due paroline dette al momento giusto hanno fatto andare Dini fuori dai gangheri. Non ci voleva molto a ca-

pire che la svalutazione della lira si è ormai spostata dal tavolo dei banchieri centrali e dei commercianti a quello dell'alta diplomazia. Argomento ad alta probabilità di litigio. I tedeschi lasciano che parino i francesi e così il ministro delle finanze Theo Waigel insiste sul solito tasto: «È necessario creare un polo di stabilità al centro d'Europa». Di questo polo oggi non fa parte l'Italia e la Germania ha più

affinità con Austria e Svizzera. Lamberto Dini non ha apprezzato lo stratonamento parigino. Anzi: è molto irritato. Ha la coscienza a posto perché quel minimo di credibilità riguadagnata negli ultimi mesi dall'Italia ha un nome e un cognome, Dini Lamberto. Ma ai partners non basta. Non basta neppure la difesa classica ripetuta da mesi e mesi: quella italiana non è una svalutazione competitiva perché nessun governo l'ha né voluta né decisa. E, in ogni caso, ha spiegato il presidente del Consiglio, «non è stato un fattore che ha turbato l'andamento delle bilance dei pagamenti europei. La svalutazione è stata imposta dai mercati e gli altri paesi non ci hanno aiutato ad impedire un deprezzamento eccessivo della lira».

Tensione a tavola

Verissimo. Dini ha invitato a studiare il problema seriamente. Recentemente, la Banca d'Italia ha

disegnato cifre alla mano le dimensioni della fetta italiana della grande torta del commercio internazionale: più si vende all'estero più la fetta si ingrandisce. Nella prima metà degli anni '80, tra il 1985 e il 1992, è salita di 0,6 punti percentuali. Erano gli anni dorati (dorati all'inizio, poi sempre meno) della stabilità monetaria tedesca. Dunque, chi è senza peccato scagli la prima pietra. Detto questo, il presidente del Consiglio, ha spiegato ciò che fa il governo italiano per arrivare nel 1995 «con la finanza pubblica in ordine». L'obiettivo di far rientrare la lira nello Sme quest'anno è stato di nuovo ribadito. Più di questo, ha spiegato Dini, non si può fare dal momento che per prendere una decisione e cominciare il negoziato europeo sulla parità della lira con il marco dovranno essere verificati verificati in autunno conti pubblici e tenuta del governo in carica. Sempre entusiasta di questa linea il pedissequo Visco («Rientrare nello avrebbe un

effetto stabilizzante sulle aspettative inflazionistiche, ma tutto dipende da quello che succede con la riforma pensionistica e la finanziaria». Scetticismo il presidente della commissione bilancio e tesoro della Camera Liotta, di Forza Italia: «Sarebbe pericoloso tornare nella Sme e poi essere travolti e doverne nuovamente scappare».

Asse con gli inglesi

Una cosa è certa: il gruppo di paesi dominante in Europa non ha alcuna intenzione di aspettare i ritardatari. Anzi, tra le polemichette sul nuovo nome della moneta europea (al tedesco piace un nome a «geometria variabile» come euro-marco, eurofranco, eurolira eccetera), sul giudizio da dare sulla guerra monetaria (secondo il presidente della Commissione Santer non è altro che una manifestazione di guerra fredda economica), sembra sia nato un nuovo asse in Europa, l'asse franco-inglese. O, forse, al vecchio asse franco-tede-

sco si è aggiunta anche la Gran Bretagna. Questo è sicuramente vero per la politica (vedi la Bosnia) e forse comincia a esserlo per l'economia. Ecco John Major e Jacques Chirac decidere di avviare uno studio congiunto per valutare le conseguenze di un'unione monetaria europea parziale per gli stati membri che non adotteranno la valuta unica. Chirac ha detto che le conseguenze della situazione economica in tutta l'Unione di una moneta unica a tra cinque, sei o sette paesi non sono stati ancora sufficientemente analizzati. Se nascerà l'Unione monetaria a più velocità, non sarà contro la Gran Bretagna. Anzi, ha precisato Chirac, quanto meno tiepido sul futuro europeo, l'integrazione nel vecchio Continente non potrà essere raggiunta senza la partecipazione del Regno Unito. In Germania è in corso una specie di dietrofront istituzionale: in un documento, la CDU non parla più di «zoccolo monetario duro».

Pensioni, il governo ribadisce: «La riforma è blindata»

Riprende domani la discussione parlamentare sulle pensioni. Ancora pochi gli emendamenti, la cui presentazione scade mercoledì. Forza Italia e An precisano le loro proposte di modifica mentre il governo insiste su un provvedimento «blindato». Treu fiducioso sul compimento dell'iter entro il 30 giugno. Cofferati chiede, se i tempi non fossero rispettati, un decreto-ponte per i pensionamenti bloccati dai governi Amato e Ciampi.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Riprende domani in Parlamento il dibattito sulla riforma delle pensioni. La pausa referendaria ha aggiunto carne al fuoco delle polemiche, con gli interventi del Governatore della Banca d'Italia e del Fondo monetario internazionale che chiedono tempi più rapidi per l'entrata a regime delle nuove norme. I gruppi parlamentari che hanno annunciato emendamenti è il governo che replica con la «blindatura» del testo collegandolo alla prossima legge finanziaria. La scelta del governo incontra l'ostilità netta dell'ex ministro del Lavoro, Clemente Mastella, per il quale «la blindatura del disegno di legge di riforma delle pensioni è inaccettabile: mi rivolgerò al presidente della Camera perché eviti questo attentato al Parlamento». «La concertazione - dice Mastella - è giusta ma al Parlamento spetta di dire l'ultima parola».

Sarà lo stesso presidente del consiglio Lamberto Dini a replicare ai rilievi mossi da più parti: martedì pomeriggio interverrà alla commis-

sione lavoro della camera per chiudere la discussione generale sul provvedimento. Mercoledì è invece il giorno ultimo per la presentazione degli emendamenti, che per ora languono: ne sono stati presentati solo una decina, a fronte del migliaio annunciato da Rifondazione. Modifiche di sostanza presenteranno invece An e Forza Italia, mentre è prevedibile che anche i progressisti presenteranno proposte di cambiamenti che tengano conto del voto delle fabbriche del nord, in buona parte contrarie alla riforma.

Il dibattito ora si sta concentrando sulla eventualità o meno di varare un decreto di proroga del blocco delle pensioni, nel caso ormai certo che la riforma non diventi legge dello Stato entro il termine del 30 giugno fissato dalla Finanziaria '95. Da S. Margherita Ligure all'appuntamento tradizionale dei giovani industriali è stato il leader della Cgil, Sergio Cofferati, a lamentare i ritardi e a chiedere un

decreto-ponte per aggirare la scadenza del blocco. Il ministro del Lavoro Tiziano Treu ha replicato ostentando sicurezza: «Lavoreremo come pazzi per varare la riforma entro il 30 giugno, al massimo i primi di luglio» ha detto, ritenendo perciò inutile qualsiasi provvedimento di proroga del blocco.

E mentre secondo la Confindustria i risparmi della riforma sarebbero inferiori del 40% a quelli della riforma presentata a suo tempo dal governo Berlusconi, i gruppi parlamentari affilano le armi. Il responsabile economico di An, Pietro Armani ha fatto presente che, vista la posizione contraria di Rifondazione, per far passare la riforma è necessario il consenso del suo partito. Per questo Armani ritiene che il governo dovrà accettare le modifiche proposte da An, in particolare l'abolizione del discrimine dei 18 anni di contributi per il passaggio dal vecchio al nuovo sistema di calcolo, il riferimento al Pil nominale per la capitalizzazione dei contributi, una maggiore apertura dei fondi pensione. Anche Forza Italia ha concentrato le sue modifiche su pochi ma sostanziali emendamenti: l'introduzione di una «clausola di salvaguardia» per l'aumento automatico dei contributi in caso di risparmi inferiori alle previsioni, metodo contributivo per tutti da subito e non solo per i nuovi assunti, possibilità di cumulo tra pensione e reddito da lavoro dipendente, elevazione da 5 a 10 anni della contribuzione minima per il diritto alla pensione di vecchiaia.

Oltre il «sì» o il «no» Cresce dalle fabbriche la richiesta di emendamenti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

■ TORINO. «La nostra è una delle poche fabbriche del Piemonte in cui sono prevalsi i favorevoli all'accordo sulla previdenza. Ma adesso vi diciamo che le soluzioni trovate per le pensioni d'anzianità non vanno bene neppure ai lavoratori che hanno votato «sì». Perciò vi chiediamo di migliorare questa parte». Ad inoltrare la clamorosa richiesta di aiuto al Parlamento sono stati i delegati Fiom-Fim-Uilm della Fiat di Rivalta, dove dieci giorni fa si erano votati il 57,05% di favorevoli all'intesa, il 41,92% di contrari e l'1,33% di schede bianche e nulle. Nella lettera che hanno spedito a tutti i parlamentari piemontesi, invitandoli ad un incontro per venerdì prossimo (l'invito è esteso ai delegati di Mirafiori, dove invece i «no» avevano raggiunto il 69,3%), le Rsi di Rivalta scrivono: «Tanto i lavoratori che hanno votato «sì» come quelli che hanno votato «no» sono penalizzati per l'impossibilità di andare in pensione dopo aver maturato 35 anni di contributi».

Quella di Rivalta è una delle numerose iniziative che partono dalle fabbriche per rivendicare emendamenti migliorativi al disegno di legge sulle pensioni. Le stesse Cgil, Cisl e Uil del Piemonte, nel manifesto affisso nei luoghi di lavoro che riporta il risultato della consultazione, «confermano l'impegno per cercare di ottenere nel dibattito parlamentare, fermi restando gli equilibri complessivi fissati dall'intesa, una correzione sul punto dell'anzianità». E non solo dai Piemonte piovono gli appelli.

Lettera da Brescia

La segreteria della Camera del lavoro di Brescia, preso atto che nella provincia si è registrato il 58,1% di «no» all'intesa, ha scritto ai gruppi parlamentari proponendo vari emendamenti al testo sulle pensioni. Il primo riguarda l'uguaglianza di trattamento tra tutti i lavoratori e le lavoratrici dipendenti: riteniamo che chi può far valere al 1° gennaio 1996 almeno 18 anni di

contributi possa accedere alla pensione di anzianità (35 anni) con gli stessi criteri già previsti per le lavoratrici e i lavoratori del settore pubblico». Viene anche proposta una tabella dei disincentivi, per i lavoratori dell'industria che vadano in pensione anticipatamente, analoga a quella fissata per il pubblico impiego. La Camera del lavoro di Brescia chiede poi che venga mantenuto il pensionamento dopo 35 anni per chi svolge attività usuranti e nocive in modo continuativo, anche quando il sistema andrà a regime dopo il 2008.

In contrasto con l'attuale tendenza (sancita anche dagli ultimi provvedimenti del governo) alla diffusione del lavoro precario, la Cgil di Brescia chiede infine che si intensifichi la lotta al lavoro nero, aumentando il numero degli ispettori Inps, dando loro poteri di polizia giudiziaria, ricostruendo gli organici degli Ispettorati del Lavoro, e su tutti questi temi propone ai parlamentari locali un incontro per domattina alle ore 11 presso la Camera del Lavoro. Contro il tentativo del governo di considerare «blindato» il disegno di legge sulle pensioni si è pronunciato Gianni Però, segretario della Camera del Lavoro bresciana: «Questo governo è pericoloso dal punto di vista sociale: sarà bene che il sindacato si opponga e dica basta. Brutti segnali sono pure le richieste di trasformazione del disegno di legge in decreto legge o di sollecitare il voto di fiducia».

Un affollatissimo incontro tra la-

voratori e parlamentari si è già svolto venerdì alla Rockwell, nel Novarese. Nel salone mensa dello stabilimento (l'ex-Fiat di Cameri, ora ceduta ad un gruppo americano) erano presenti 400 dei 620 dipendenti, praticamente tutti quelli del primo turno. Agli onorevoli Rocco Larizza del Pds, Maria Carazzi di Rifondazione Comunista e Luciano Bistaffa della Lega Nord, i delegati di fabbrica hanno presentato richieste di emendamenti sulle pensioni di anzianità e sui lavori usuranti analoghe a quelle della Camera del Lavoro di Brescia. Hanno inoltre chiesto una miglior tutela delle fasce più deboli di lavoratori ed in particolare il diritto per le donne di andare in pensione a 60 anni indipendentemente dai contributi maturati.

Quelli della Rockwell

Tutti e tre i parlamentari presenti (compreso il rappresentante della Lega) si sono impegnati ad assumere le richieste dei lavoratori, anche se non hanno nascosto il pericolo che la riforma venga addirittura peggiorata. In particolare l'on. Bistaffa ha puntato il dito contro le differenze tra settore privato e settore pubblico, mentre l'on. Carazzi ha sostenuto la necessità di cambiare l'intera impostazione della riforma. L'on. Larizza ha espresso le considerazioni dei delegati e dei lavoratori sulla necessità che venga rivalutato il lavoro operante e industriale, migliorando la condizione sociale di chi lavora in fabbrica.